

CITTA' DI AVIGLIANO

EMANUELE GIANTURCO

Discorso pronunciato innanzi agli elettori del 1° collegio di Napoli,
il 3 novembre 1904



Fondazione "Emanuele Gianturco"

**Estratto da: Gianturco Emanuele. Discorsi parlamentari.
Roma: Tipografia della Camera dei Deputati
1909**

*Discorso pronunziato innanzi agli elettori del I collegio di Napoli,
3 novembre 1904.*

Permettetemi che ringrazi dal fondo dell'anima voi, che, me assente, additaste agli elettori di San Ferdinando come successore di Achille Afan de Rivera, anima gagliarda, che ha rappresentato questo collegio nobilissimo con profondo affetto per questa nobile città e con schietto calore di patriottismo. Io chieggo, quindi, il suffragio agli elettori del collegio di San Ferdinando, cittadini di questa mia seconda patria, che mi accolse maternamente trentacinque anni or sono e mi ha nutrito col suo spirito, incantato col suo irresistibile fascino.

E da Napoli, mia patria di adozione, mando questa sera un saluto caldo di riconoscenza al collegio elettorale di Acerenza, che ho, spero, non indegnamente rappresentato per sei legislature, e allo storico collegio di Ariano, sacro alla memoria di P. S. Mancini e di F. De Sanctis e all'affetto di quell'impareggiabile gentiluomo che fu Ottavio Anzani. Ai cittadini arianesi, i quali, prima ancora che vacasse il collegio di San Ferdinando, mi accolsero fra loro con montanara cordialità affettuosa, rendo le più vive azioni di grazie.

E chieggo, o signori, il vostro suffragio in un momento assai difficile per il nostro paese, oggi che, dopo le paurose giornate di settembre, si son fatte palesi le conseguenze della propaganda della lotta di classe, e la preparazione gravida di pericoli, della rivolta contro gli ordini sociali e politici esistenti.

In nome della lotta di classe si è preparata una salda organizzazione, che alla prova dei fatti si è dimostrata altrettanto adatta a combattere sul terreno economico quanto sul terreno politico.

I socialisti riformisti, che intendono cooperare con noi, ed hanno spesso efficacemente cooperato a migliorare le sorti del proletariato, appaiono già superati da un pezzo, e il socialismo rivoluzionario e anarchico agita e accende in nome della lotta di classe gli spiriti più bollenti del proletariato italiano. Ma esiste, in quali termini, una lotta di classe? Ed esiste forse una recisa distinzione di classe? Dove finisce il proletariato e dove comincia la borghesia? O non è vero piuttosto che tuttodì borghesi scendono al proletariato e proletari

salgono alla borghesia? E non sono di ciò un esempio io stesso, che, figlio di operaio, ho potuto senza incontrare alcun ostacolo, neppure nelle consuetudini sociali, divenire ministro del Re?

E se pure questa lotta di classi esistesse, essa non potrebbe essere lo stato normale della società umana; non siamo più, grazie al cielo, una società di trogloditi, e *l'homo homini lupus* è una pura concezione metafisica.

La lotta può costituire uno stato transitorio, non lo stato normale delle società umane. Lo stato normale non è la lotta, bensì la fratellanza e la solidarietà, la cooperazione cioè di tutte le classi al raggiungimento di quegli ideali, che costituiscono la ragione stessa del vivere.

Non vedete quanti legami spirituali ed economici avvincono le diverse classi tra loro? Quanti vincoli di gratitudine, di mutuo rispetto, di ammirazione o di interessi materiali avvincono la mano dell'operaio fraternamente a quella del borghese, o del nobile gentiluomo?

Che se la lotta di classe fosse permanente e normale, come si spiegherebbe la sollecitudine della borghesia ad elevare il livello intellettuale e morale e il tenore di vita delle classi proletarie? È alla borghesia, per citare le sole leggi recenti italiane, e non alla propaganda sovversiva che gli operai debbono le leggi:

1° sugli infortuni;

2° sulla Cassa nazionale delle pensioni;

3° sui proibiviri;

4° sulle Casse popolari;

5° e i provvedimenti diretti a fare più feconda e lieta la scuola popolare, che è il vero fulcro dell'elevazione del proletariato, la prima e più vigorosa forza della democrazia.

Non la storia, quindi, non la spassionata osservazione quotidiana della vita conformano la dottrina socialista della lotta di classe la quale, purtroppo, finisce per essere intesa come odio di classe.

Io so che il partito socialista distingue bene e con molta incomparabile sottigliezza i due concetti; ma gli effetti politici di una certa propaganda si proporzionano meno agli intendimenti di chi parla e più alla coltura e all'anima di coloro che ascoltano e che, non educati alla sottigliezza della dialettica, interpretano la lotta come una selvaggia esplosione di odio e di vendetta.

Risalgono dunque alla propaganda sovversiva le conseguenze sciagurate che recentemente ne sono derivate. Non invano sono state ripetute quotidianamente all'orecchio degli umili e dei sofferenti le amare parole di Faust: « Maledetta la fede, maledetta la speranza, maledetta, soprattutto, la pazienza ».

E che gli effetti di tale propaganda di odio dovessero essere deleterii, in Italia, era facile prevedere e non mancarono coloro che dettero il grido di allarme.

Ma se il sonnacchioso ciambellano di Re Duncano non vide l'appressarsi di Macbeth nella politica, di quei ciambellani ce ne sono moltissimi. Sicchè,

davvero la maggior forza dei partiti sovversivi non è riposta nell'efficacia della loro dottrina, bensì nella sonnolenza dei partiti costituzionali. Sonnolenza condannevole sotto un duplice rispetto, sia perchè per essa i partiti costituzionali perdono, per così dire, il contatto con le classi operaie, verso le quali invece bisognerebbe con i fatti mostrare la più amorosa sollecitudine, sia perchè viene a mancare al Governo quel consenso della pubblica opinione, che costituisce, negli Stati liberi, uno di quegli'imponderabili, che tuttavia pesano più di tutti i congegni parlamentari.

Pur troppo le classi dirigenti si sono appartate ed hanno lasciato lo Stato solo nell'aspra lotta!

E il vecchio spirito di ribellione manda i suoi foschi bagliori qui dove il Governo è ancora considerato come un nemico, e pur troppo ogni offesa al Governo è coraggio, ogni lode servilismo!

Non io chieggo alle classi dirigenti, ai partiti costituzionali di sostituirsi allo Stato nella difesa di quei beni primari, che sono l'incolumità personale, la famiglia e la proprietà. Tale difesa costituisce il compito precipuo dello Stato, e non può essere assunto che dallo Stato, altrimenti si sostituirebbe la *vis* privata alla pubblica autorità.

Ma non è di tale difesa che io parlo, bensì di quella cooperazione della pubblica opinione che sorregge, guida, dirige e che può e deve concorrere al governo della cosa pubblica col Parlamento e col Gabinetto.

Quanto diversa è la condizione di altri paesi repubblicani o monarchici, Stati Uniti o Inghilterra, dove le classi davvero dirigenti e vigilanti sono il miglior sostegno dello Stato, dove la pace pubblica è in cima ai pensieri di tutti, dove, quando gli anarchici, dopo la bomba di Vaillant, vogliono tentare una dimostrazione, che il ministro dell'interno aveva vietata in Trafalgar-Square, la popolazione di Londra insorse e gli anarchici furono dispersi non dalla polizia, ma dal popolo inglese e la polizia dovette invece accorrere per difenderli!

Questa cooperazione efficace di tutti i buoni cittadini è fino ad oggi mancata al Governo in Italia e la causa della pace pubblica è parsa ai partiti costituzionali un affare di esclusiva competenza del Governo; e così in brevi anni il moto è divenuto turbine e lo sciopero economico è divenuto ad un tratto arma di sovvertimento politico.

È una condizione di cose assai grave, così grave, che il Governo è stato indotto a trarre i promotori innanzi a queste Assise popolari, che sono le elezioni politiche, perchè il paese stesso li condanni con la solenne severità del verdetto popolare. È una condizione assai grave anche rispetto all'estero, dove vi ha perfino chi comincia a dubitare della solidità della nostra costituzione sociale, e il nostro titolo di rendita, se non fosse, per buona ventura, un titolo di impiego anzichè di speculazione, avrebbe probabilmente subito oscillazioni gravissime. Mette conto di esaminare brevemente questo fenomeno degli scioperi italiani.

Nessun dubbio possibile intorno alla legittimità dello sciopero economico, come nessun dubbio è pure possibile intorno alla legittimità delle leghe operaie. Cobden diceva a ragione: « Il salario cresce, quando due imprenditori corrono appresso a un operaio; diminuisce quando due operai corrono appresso a un imprenditore »; giacchè un industriale, che impieghi mille operai, rappresenta una forza morale ed economica eguale a mille operai.

Di qui la incontrastabile legittimità del diritto di sciopero e delle leghe operaie, ma dalla legittimità dello sciopero alla utilità di promuoverlo e prolungarlo ci corre. Egli è vero che in tutti i paesi, nel primo fiorire del movimento industriale, gli scioperi sono di moda e non diminuiscono che più tardi, quando gli operai sono ammaestrati a non lasciarsi menar pel naso dai professionisti dello sciopero.

Gli scioperi sono, insomma, i *peccata iuventutis* del movimento operaio; ma, se per ciò appunto meritano una qualche indulgenza nei paesi ricchi, sono invece una vera iattura per gli stessi operai nei paesi poveri, dove l'industria è ancora bambina. Bisogna aspettare che il frutto cresca e maturi per poterlo utilmente cogliere, altrimenti si corre rischio di mandare a malora l'albero stesso, di mandare a malora cioè quell'industria dai cui utili l'operaio trae il suo salario, come l'imprenditore trae il suo profitto.

Uno sciopero prolungato, se l'industria è ancora bambina, costituisce un vero infanticidio con danno manifesto degli operai. Non basta, quindi, provare, che in virtù dello sciopero sia stato aumentato di alcuni centesimi il salario per concludere senz'altro, troppo precipitosamente, che lo sciopero è stato conveniente e utile; bisogna pure provare che l'industria, non più bambina, era in grado di sopportare il nuovo aggravio, senza esporre l'intraprenditore al fallimento e gli operai a restare senza lavoro.

Ora in un paese non molto avanzato industrialmente, come in Italia, la questione più grave non è quella della distribuzione della ricchezza, ma quella dell'aumento della produzione.

L'aumento della produzione, per questi intimi legami di cui ho parlato fra le diverse classi sociali, porterà presto necessariamente, collo sciopero o senza, l'aumento del salario degli operai.

Tale sarà il naturale effetto delle leggi economiche, non dell'intervento dello Stato, che non appartiene nè agli imprenditori, nè agli operai e deve con assoluta imparzialità salvaguardare i diritti di tutti i cittadini.

Ma dal non intervento dello Stato non deriva punto che esso debba assistere buddisticamente indifferente alla colossale dispersione della ricchezza nazionale che può derivare da uno sciopero prolungato. Io credo invece che possa utilmente introdursi nella nostra legislazione almeno l'arbitrato volontario, praticato in altri Stati. Poichè nessuno sciopero riesce a durare e a vincere senza il consenso di quella pubblica opinione, che sa bensì additare alla generale indignazione lo sfruttatore rapace, ma deve pure richiamare alla realtà dei fatti

gli spiriti nutriti di errori e notizie inesatte. Ma se anche nel caso che dallo sciopero venga danno agli operai stessi ed all'industria non può dubitarsi, in un regime di libera concorrenza, della legittimità dello sciopero stesso, purchè non sia accompagnato da violenza, non può dirsi altrettanto nè quando trattisi di pubblici servizi, nè quando lo sciopero sia rivolto a scopi politici, di sovvertimento della pubblica pace.

Nelle tristi giornate del settembre grandi e popolose città sono restate all'oscuro e minacciate di rimanere senz'acqua e senza pane, e vi è stato persino un momento in cui si temette fossero per mancare i servizi ferroviari, la posta ed i telegrafi. E tutto ciò in ossequio alla libertà dello sciopero!

Ah, no, signori, quando si tratta di pubblici servizi, la libertà assoluta dello sciopero è un assurdo, che a sua volta ha procreato un altro assurdo, contro il quale ho sempre levato la voce: quello della militarizzazione dei ferrovieri.

Si può, e si deve, come io dissi alla Camera nella tornata del 1° marzo 1899, tutelare con amorosa sollecitudine gl'interessi degli operai se il pubblico servizio è affidato a privati esecutori; si può e si deve trattarli con stipendi non irrisori, se il pubblico servizio è esercitato direttamente dallo Stato; ma non si può, nè si deve tollerare che i nostri valorosi soldati siano chiamati da un momento all'altro a fare essi i panattieri, i gassisti ed i ferrovieri!

Provvediamo dunque a che nei contratti di concessione sia impedito con ogni più minuziosa cura che venga sfruttata la povertà dei lavoratori, ma riconduciamo la disputa sul terreno del buon senso proclamando noi, come altri paesi civili, il divieto dello sciopero, e quando trattisi di servizi pubblici essenziali, punendone i promotori e capi con efficaci sanzioni civili, amministrative e penali.

Non meno, anzi assai più pericoloso e illegittimo dello sciopero nei pubblici servizi è lo sciopero per causa politica.

I gravi disordini dello scorso settembre sono ancora presenti nell'animo di tutti noi. Si disse dagli scioperanti di voler così protestare contro l'uso delle armi da parte della pubblica forza nei dolorosissimi fatti di Buggerru e Castelluzzo, e richiedere con una energica protesta che fosse vietato per legge l'uso delle armi nei conflitti civili.

Orbene, non vi ha alcuno che non rimpianga col cuore pieno di angoscia quei conflitti tra operai e la pubblica forza, e che non desideri sia sempre adoperata la più longanime prudenza da parte dei militi armati.

Ma conviene pure riconoscere che vi è un limite anche alla prudenza più longanime, e che in alcuni casi sciaguratissimi quei militi hanno adoperato le armi per fare salva la vita propria o l'altrui in urgente pericolo. Ebbene, anche quei militi hanno madre e fratelli e spesso spose e figliuoli, ed il loro sangue e la loro vita, se spesi per l'adempimento del dovere, non valgono meno del sangue e della vita dei cittadini, che potevano forse evitare il conflitto.

Si disciplini dunque per legge, se mai vi si presti, la materia dei conflitti civili, ma non si acerediti, per viltà, l'opinione che la pubblica forza sia armata solo per la parata offembacchiana e che la si possa impunemente percuotere senza pericolo di immediata ritorsione.

No, o signori, non sono amici del popolo coloro, che spingono innanzi a tali pericoli la plebe ingenua e incosciente, coloro che nell'ora tragica trovano modo di essere al riparo da ogni rischio.

Ebbene, mi si chiederà: volete dunque la reazione?

Ecco la grossa parola, lo spauracchio di tutte le anime tiepide: chi non è liberale a modo dei nostri sovversivi è senz'altro reazionario e se occorre forcaiolo, quasichè la libertà fosse una pura astrazione, senza limiti e modalità concrete e quasi una privativa dei partiti sovversivi.

Per verità io non ho il torto di adombrarmi per tali spauracchi: e nemmeno mi passa per la mente che possano chiamarsi in onore certi metodi reazionari oramai preistorici, quali gli stati d'assedio ed i tribunali militari, che ho sempre combattuto e che ho creduto e credo assolutamente inefficaci.

Ma credo d'altra parte che tutte le libertà politiche e civili abbiano limiti e modi di esplicazione, e che limiti e modi abbia pure la libertà dello sciopero, sicchè limitandola non si contraddice a quella libertà, ma invece la si riconosce e conferma.

Non reazione dunque, ma libertà entro i limiti della legge, e sotto lo scudo della giustizia sociale; insomma democrazia, che elevi, non demagogia, che abbassi.

La XXII Legislatura avrà da compiere un grande lavoro e risolvere problemi gravissimi per l'avvenire del paese. E, se fosse possibile sperarlo, bisognerebbe augurarci che essa non fosse distolta dallo studio di quei problemi con discussioni sterili e con proposte che possono ormai riguardarsi come veri luoghi comuni.

Alludo, signori, alla questione del divorzio e all'altra delle cosiddette spese improduttive.

La proposta d'introdurre il divorzio nella nostra legislazione ha destato, or sono due anni, così vive e legittime ripugnanze nel paese, tra cattolici e acattolici, che sarebbe desiderabile non venisse più messa innanzi.

Io dissi, e parmi a ragione, nel Congresso di Firenze, che la grandissima maggioranza degli italiani avesse subito con rassegnazione un carico tributario enorme e prestato un servizio militare assai gravoso, senza vane querimonie o scioche proteste, ma che essa aveva manifestato la più viva opposizione a un disegno, diretto a mutare il dritto matrimoniale dieci volte secolare delle famiglie italiane. Questo popolo ha visto cangiare, cadere e risorgere con alterna vicenda repubbliche, monarchie, codici, istituzioni giudiziarie e amministrative di ogni specie; ma non mai vacillare la base incrollabile della società domestica. Guai a scuotere anche quella base, poichè con essa si scuoterebbe di necessità la base stessa, già così malferma, dello Stato e della società nostra.

In quanto alle cosiddette spese improduttive, il Governo merita lode di aver dichiarato apertamente che si sarebbe opposto alla riduzione tante volte proposta dai partiti estremi, in ispecie dai socialisti, che all'esercito organizzato vorrebbero sostituire la nazione armata.

Non è davvero in quest'ora tragica, quando più terribile ferve la guerra fra due nobili nazioni e nubi minacciose oscuravano tetramente l'orizzonte sino a pochi giorni or sono, non è in quest'ora che può discutersi la riduzione delle spese militari. Cullarsi nelle innocenti utopie della pace universale, mentre il cannone tuona e riempie il mondo di orribile fragore, sarebbe in verità degno di quel tale ciambellano del Macbeth, non di uomini di Stato.

E che si vorrebbe sostituire all'esercito organizzato, dai più ardimentosi? La nazione armata, la leva in massa?

Ebbene, leggevo sul proposito, pochi giorni or sono, alcune dichiarazioni di un ex ministro della guerra in Francia; ascoltatele:

« Ciò che vi si è proposto è di armare la Nazione senza organizzarla e di abolire l'esercito stanziale. Vari oratori hanno dichiarato che, qualora la Francia fosse esposta ad un attacco minacciante la sua sicurezza, converrebbe ricorrere alla *levée en masse*. Questa quistione della leva in massa parmi convenga trattarla: essa è venuta più volte sul tappeto e io credo che non si potrebbe dare al nostro paese un consiglio più fatale di quello di affidare la propria sicurezza ad una leva in massa. Molti personaggi illustri dell'Impero avevano vissuto e servito sotto la Repubblica. Alla leva in massa essi hanno ripensato soltanto con orrore; le loro memorie, i loro discorsi nella Camera dei deputati e dei pari, attestano dappertutto il loro timore che il paese possa cercare un'altra volta la propria salvezza nella leva in massa. Tutti hanno tenuto lo stesso linguaggio.

« Il maresciallo Gouvion de Saint-Cyr, che non ha mai cessato durante la sua carriera di occuparsi di questo quesito, espresse l'impressione finale, che un tale sistema aveva rilasciata nell'animo suo con le seguenti parole: La *levée en masse* ha giovato soltanto al nemico. Questa gente, che ci si mandava senza alcuna organizzazione, esauriva il paese che attraversava, si gettava nella nostra armata e vi seminava l'indisciplinatezza. È una gran disgrazia l'aver bisogno della leva in massa, una disgrazia maggiore il farne uso. Quelle forze che poco a poco nella difesa di Parigi del 1871 salirono a 344,000 uomini furono un continuo pericolo per il Governo e per i cittadini agiati, una spesa enorme per il Tesoro, ma non furono mai un'arma contro i tedeschi, in tutti i cinque mesi del blocco; perchè tutti i tentativi fatti per renderli idonei al combattimento « con leve di volontari » e « compagni di guerra », fecero un fiasco solenne ».

Si dice che le spese di un esercito organizzato siano improduttive, ma questa è una frase abbastanza infelice, non una verità. Infatti, pur mettendo da parte la considerazione ovvia che parecchi dei milioni spesi per l'esercito e per

la marina rientrano per altre vie ai contribuenti come profitti e salari, conviene riflettere che ai tempi nostri le disfatte si pagano non solo col sangue ma coi milioni, e ben si pentirebbe di aver fatto un qualche risparmio sulle spese militari lo Stato, che fosse poi obbligato a profondere i miliardi per pagare l'indennità di guerra al vincitore.

Ma sul serio continueremo a chiamare improduttive le spese per l'esercito e per la marina, che sono per noi le più grandi scuole di educazione nazionale, scuole di virtù, di abnegazione, di dovere compiuto con tenacità e grandezza di animo? Chiameremo improduttive le spese della marina, la quale porta ai nostri fratelli accasati al di là dell'Oceano e che hanno creato colà una seconda Italia, la voce della patria di origine e li fa fieri del nome italiano? Si indaghi pure, e sarà bene, sull'impiego dei fondi destinati all'esercito e alla marina: questo è precipuo diritto e dovere dei rappresentanti del paese; ma si desista una buona volta dall'additare l'esercito e la marina come la causa principale del disagio, in cui versano molti pubblici funzionari e molti pubblici servizi.

Delle molte gravi quistioni che la XXII Legislatura sarà chiamata a risolvere non mi è dato discorrere particolarmente, nè forse è necessario che io lo faccia poichè già intorno a molte fra esse, come quelle relative alla pubblica istruzione e alla riforma giudiziaria, ho avuto occasione di esprimere pubblicamente e più volte il mio pensiero. Ma mancherei al debito mio se non vi dicessi che cosa io penso intorno a due delle quistioni più gravi, quella cioè dell'esercizio ferroviario, e quella del risorgimento del Mezzogiorno.

In quanto all'esercizio ferroviario, l'opinione che oggi prevale e che certo è di moda, è quella che le ferrovie debbano essere esercitate dallo Stato. Io per verità ho sempre pensato che i problemi politici sono problemi astratti. L'esercizio di Stato, che il principe di Bismarck, al fine di consolidare l'unità germanica e la potenza dell'Impero, volle sostituire alle molte concessioni private, fece colà ottima prova, ma altrettanto pare abbia dato buona prova in Francia l'esercizio privato. Conviene insomma prendere il proprio partito secondo le varie condizioni del paese e tener conto delle abitudini di ordine, di disciplina, di organizzazione tecnica ed economica di ciascuno Stato.

Io temo molto che l'esercizio di Stato possa divenire un grave pericolo per la finanza pubblica e dare più vigorosa efficacia alle nuove e veramente gravi richieste dei ferrovieri, organizzati oggi così saldamente che il Parlamento difficilmente saprebbe resistere. Il disegno di legge, che l'onorevole Tedesco ha presentato alla Camera, è senza dubbio un magnifico tentativo di ordinare l'esercizio di Stato, pur salvaguardando e ponendo freno alle ingerenze parlamentari.

Ad ogni modo è un problema concreto, quello che deve essere esaminato, cosicchè la scelta deve cadere su quel sistema che meglio assicuri in Italia la rapidità e la sicurezza dell'esercizio, la mitezza delle tariffe e la solidità del bilancio. E in tale disamina bisognerà pure rivedere l'ordinamento delle reti, perchè esso risponda meglio agli interessi del Mezzogiorno evidentemente dan-

neggiati dall'ordinamento presente. Del resto sin'oggi non vi è alcuna precisa proposta di convenzione intorno alla quale esprimere un ponderato giudizio, sicchè l'onorevole Tedesco ha saggiamente provveduto all'avvenire del disegno su un esercizio di Stato, perchè il Governo non trovisi impreparato ad assumerlo.

Vengo al gravissimo problema della situazione del Mezzogiorno. La XXI Legislatura è assai benemerita della causa meridionale, poichè essa ha sinceramente riconosciuto come un debito nazionale quello di por riparo alla stridente sperequazione delle nostre condizioni economiche rispetto a quelle dell'alta e della media Italia. Ed è stato con vero fervore di sentimento unitario che l'onorevole Zanardelli, prima, e assai più largamente poi gli onorevoli Giolitti, Tedesco e Luzzatti, hanno prestato l'opera loro nel Governo e nel Parlamento per la causa della Basilicata e di Napoli.

Un grave passo è stato fatto, ma è il primo soltanto, poichè molte provincie meridionali attendono con sicura fede che, con altre leggi sociali rispondenti ai particolari bisogni di ciascuna, la grande opera nazionale continui e si compia.

Ebbene, io confido che continuerà e si compirà, ma ad un patto, che cioè gli avanzi del bilancio e gli utili della ancor lontana conversione della rendita pubblica siano impiegati a beneficio delle provincie meridionali.

Bisogna che Governo e Parlamento resistano fermamente ai molti appetiti che minacciano da ogni parte il bilancio, e a meno che non trattisi dell'adempimento di urgenti e stringenti doveri, esigano che si compia prima di ogni altra questa grande opera riparatrice.

E permettete, o signori, di chiudere il mio discorso mandando un saluto e un incitamento alle altre provincie meridionali, da questa Napoli che non è più la capitale politica e neppure la capitale economica, ma continua ad essere la capitale intellettuale e morale. E dico alle povere consorelle che quanti hanno carità di patria affrettino coi voti più ardenti la feconda primavera del risorgimento meridionale, un risorgimento non soltanto economico, ma morale e politico insieme, che svegli nella borghesia le sane energie del lavoro, educhi ai progressi incessanti della tecnica industriale i nostri valenti operai della città, rinnovi la dignità e la coscienza cittadina delle nostre plebi rurali.

Quel risorgimento cementserà l'unità della patria, che è il maggiore dei nostri beni, quell'unità per la quale nessun sacrificio sembrò gravoso ai nostri padri e nessuno può sembrare a noi.

All'opera dunque e con animo pieno di speranza! Se per giudicare del cammino percorso conviene guardare indietro e riportarsi con la mente alle condizioni sociali politiche economiche di questa cara Patria prima della costituzione del Regno, ben possiamo concludere con orgoglio d'italiani che nessun paese mai ha percorso in 44 anni così lungo cammino.

Possa il moto continuamente accelerato in tutti gli organi della scienza, dell'arte, dell'economia e dell'educazione del nostro popolo dare all'Italia quel posto che fu nei voti dai fondatori dell'unità nazionale.